

Alessandro Testa

VITE IN BOTTIGLIA

L'aria di questo sentiero m'inebria dell'aroma di aglio e finocchio selvatici; il percorso è tortuoso e poco agevole, sotto il sole del pomeriggio estivo, ma preferisco lasciare l'auto nel parcheggio del belvedere e scendere lungo il costone calcareo piuttosto che guidare fin giù al paese e risalire il viale asfaltato che termina davanti al cancello di ferro arrugginito: mi ricorda le estati dell'infanzia, quando mi avventuravo sulle rocce a picco sul mare alla ricerca di fichi d'india.

Ho anche bisogno di fare moto. E di pensare, prima di ritrovarmi davanti alla porta di Occaso. Guardo dentro di me, vedo la mia vita, ciò che faccio e vorrei fare; sarà il posto, le memorie che evoca o anche solo il rumore sordo della risacca che violenta la roccia sotto di me, ma ogni preoccupazione, qualsiasi cruccio si dileguano col vento del pomeriggio.

La casa ha muri bianchi e imposte verdi, agavi enormi a guardia dell'ingresso e una bougainvillea che si attorciglia intorno alla grondaia, su verso il tetto piatto e ricade giù all'angolo opposto come una ciocca di ricci ribelli. Le radici del grosso pino che sporge sul mare come un tuffatore indeciso hanno sollevato il cemento del cortile rompendolo in tante scaglie che si sbriciolano lentamente al sole, estate dopo estate. A me hanno sempre dato l'impressione di un grosso rettile in procinto di materializzarsi dal terreno; a scuola ho ascoltato con interesse la storia di Cadmo. Ecco, è come se Occaso avesse piantato un suo vecchio dente per trasformarlo in un mostro.

"Occaso!" rimango in bilico su una radice affiorata, dondolando i piedi come facevo da ragazzo; una volta riuscivo a farlo a piedi scalzi, ora avverto preoccupanti fitte alle caviglie. Un grugnito è tutto ciò che ottengo in risposta, perciò raggiungo la porta aperta e scosto la tenda di vimini.

"Occaso" le trecce si richiudono sfiorando la mia schiena sudata "sono io, Alessandro."

"La spatola lunga."

"Cosa?"

"La spatola lunga. Mi è caduta sotto il tavolo." La sua voce è profonda e perentoria. "Invece di perderti in chiacchiere, raccoglimela prima che la plastilina si asciughi."

La gente del borgo lo chiama Occazzo e gli ride dietro, lui se ne frega e non si preoccupa nemmeno di rispondere; si fa vedere solo per le spese necessarie e quando porta il pesce al ristorante. Pesca ancora con vecchie reti che rammenda con l'abilità di un sarto, ormai è più la maglia di riporto che quella originale e le boe sono state sostituite da blocchi di polistirolo, ma conosce posti e orari e non torna mai a mani vuote. Gli basta vendere il pescato sul pontile, ai villeggianti in estate e alle trattorie della zona nelle stagioni brutte, tiene qualcosa per sé e acquista solo lo stretto necessario per sopravvivere.

"Devo mandarti una raccomandata?"

"No" rispondo sorridendo "eccoti la spatola."

Allunga il braccio sinistro e mi strappa l'arnese con forza. Il tavolo sul quale lavora è davanti alla finestra che dà sul mare, la luce arriva smorzata dai rami del pino ma inonda comunque la stanza che funge da salotto, cucina e laboratorio. Siede su uno scanno di legno scheggiato e la sua figura in controluce ha un qualcosa di antico, quasi quest'uomo di ottant'anni suonati fosse il sopravvissuto di un'altra era.

"Sei in ritardo."

"Non avevamo stabilito un orario."

Un altro grugnito mentre le sue mani si muovono sicure ed esperte. "L'anno scorso sei venuto prima."

"L'anno scorso avevo più tempo, quest'anno invece..."

“Va bene”, agita una mano per zittirmi. “Non mi interessano le scuse. Ora che sei qui, prendi una sedia e renditi utile, se ne sei ancora capace.”

Una sedia. La sedia, dal momento che ce n'è una sola in tutta la casa. Lui non riceve visite e mangia da solo, quindi ne usa una sola. Ha sfasciato le altre per riparare la prua del gozzo che si era rotta contro uno scoglio.

“Eccomi.” Mi siedo al suo fianco e lo osservo. In un anno non è cambiato granché: indossa sempre la stessa maglia di cotone a maniche corte, ingiallita dal sale e dai troppi lavaggi, sulla quale spicca il bruno della carnagione. Le gambe nervose e serpeggiate da piccole varici bluastre spuntano da vecchi jeans tagliati a metà coscia e i piedi scalzi sembrano muoversi al ritmo di una musica che solo lui ascolta. Le mani hanno grossi nodi alle nocche e la pelle callosa dei polpastrelli reca i segni degli ami e dei pesci, ma le dita si muovono ancora con sorprendente velocità e precisione.

“Tagliami venti centimetri di filo.”

Il rocchetto è infilato su un chiodo al bordo del tavolo; misuro i venti centimetri sulle tacche incise lungo lo spigolo, taglio col temperino e gli porgo il filo. Non mi ringrazia, non lo ha mai fatto. “La ceralacca.”

Il bastoncino rosso passa velocemente di mano. “Cosa ne dici?”

“E che devo dire, perfetta come al solito.” La nave che ha appena infilato nella bottiglia è un peschereccio da tonni; allungo il collo per leggere il nome inciso sulla base in legno e apprendo che si tratta del *San Cristoforo*. Occaso ha introdotto separatamente, incollato con mano ferma e con la solita, incrollabile pazienza il ponte principale e la cabina di comando; ha aggiunto i verricelli e le due scialuppe di salvataggio, svolto le reti tirando i fili e fissandoli con la ceralacca. La plastilina blu e bianca simula il mare in tempesta.

“Potevo fare meglio.”

Lo dice sempre. Non si mostra mai soddisfatto di ciò che fa, dalla pesca in mare al modellismo; può sembrare eccessivo, ma io conosco il suo rigore, le poche e immutabili regole di vita che applica a se stesso con la durezza di un sergente dei marines.

“Si può sempre fare meglio, no?”

Annuisce: “Ti ho mai raccontato di quando ero imbarcato sul *San Cristoforo*?”

“No.”

Lucida la bottiglia con un panno bianco e la solleva alla luce per controllare il risultato. “Facciamoci un caffè, prima.”

Il caffè devo farlo io, con la macchinetta napoletana. Unisco i pezzi messi ad asciugare sul vecchio lavandino di marmo ingiallito; l'acqua scende, invece di salire, e ci mette un bel po': quanto basta a noi due per scambiarci un bel silenzio.

Nessuno sa perché Occaso abbia questo nome: è nato proprio in questa casa e forse i genitori desideravano ricordare lo splendido tramonto che si osserva dalla finestra, col sole che scende a mare poco oltre punta Licosa, all'altra estremità del golfo di Salerno. O forse è vero ciò che raccontano gli altri pescatori e che è rimasto in quell'odioso epiteto con cui lo salutano: il padre voleva una femmina, ma la nascita del quinto figlio maschio gli strappò un'imprecazione.

Il caffè alla napoletana mi ricorda sempre quello greco bevuto a Creta: sapore di polvere e temperatura impossibile. Beviamo ammirando la nave in bottiglia.

Mi piace ascoltare i suoi racconti: tempeste, pesci enormi, uomini in mare... non ha importanza se siano vere o no, sono raccontate con passione e accompagnate da gesti enfatici e suoni. Occaso soffia per simulare il vento, batte le mani sul tavolo per sottolineare la violenza delle onde che si abbattono sullo scafo, recita concitati dialoghi in dialetto strettissimo fra lui e altri marinai, mima i gesti dei pescatori. Lo ascolto senza interromperlo, lo osservo accalorarsi e quando ha finito fischio per esprimere la mia approvazione; lui annuisce appena, riprende il panno e lucida il vetro della

bottiglia come se non avesse nemmeno aperto bocca. Quando ero più giovane sentivo quelle storie nella pancia e se non erano a lieto fine, perché lui non faceva caso al fatto che potessi rimanere scosso, portavo addosso per giorni la cappa di tristezza sotto la quale lasciavo la casa. Oggi non partecipo più così intensamente, ma i racconti mi prendono lo stesso e non mi lasciano indifferente.

Anche oggi il tempo è passato senza che me ne accorgessi; la luce che entra dalla finestra è un po' più obliqua, il caldo è meno intenso e il vento è calato. Occaso si alza e porta la bottiglia nella sua camera da letto; io non lo seguo, ma quando rientra sono già pronto.

“Andiamo” mi dice afferrando cappello e bastone “fra poco passano.”

Non c'è bisogno che mi dica altro; usciamo facendo il giro dietro la casa, salendo lo stretto sentiero e arriviamo nel punto in cui, da un piccolo spiazzo privo di vegetazione, si può vedere un ampio tratto di mare. Malgrado l'età si muove agilmente, aiutandosi col bastone solo nei punti più impervi e indicandomi con la mano libera dove mettere i piedi. Come se non lo sapessi, dopo anni passati a nascondermi tra questi sassi! Gli osservo le gambe nude, i piedi che calzano vecchie ciabatte di plastica, i muscoli asciutti che si muovono sotto la pelle abbronzata.

Lo spiazzo ha a mala pena posto per noi due. La luce del pomeriggio gli si insinua nelle profondità delle rughe, violando spazi chiusi alle emozioni e costringendolo a socchiudere gli occhi. Io ho i miei occhiali da sole ma non li indosso per rispetto.

“Eccoli” allunga il braccio e il bastone, puntandolo verso un gruppo di pescherecci che rientra verso il porto “guarda quanti uccelli... devono aver fatto una buona pesca.”

Lo guardo seguire la scia delle barche fin quando spariscono dietro la punta; non sta guardando il mare, è come se guardasse dentro se stesso. Quella distesa azzurra mossa dal vento è parte di lui come le mani nodose che mettono navi in bottiglia. Rimango in silenzio perché non siamo lì per parlare. È una liturgia, un rito dal significato ben preciso e anche se io non lo comprendo lo rispetto e lo seguo. Dopo alcuni minuti abbassa il capo e si stringe nelle spalle, infine si volta e mi tocca le gambe col bastone perché gli faccia spazio.

“Torniamo, va', che ci facciamo un bicchiere di quello buono” e giù per il sentiero fino a casa, dove ci aspetta un passito che Occaso si fa fare solo per lui con le uve della collina.

“Come stai?” gli chiedo, ora che siamo rilassati. Mi guarda attraverso la bottiglia e si stringe nelle spalle.

“Come un vecchio” indica il mare alle sue spalle “vecchio come il mare, come il mio gozzo”. Si versa un altro dito del vino dolce e alza il bicchiere.

“Ti trovo in forma, invece.”

“E' già tanto che mi trovi, Alessandro.”

Parliamo mentre i bicchieri colmi di passito si svuotano. Calcio, donne, politica, pesca. Gli chiedo se ha bisogno di qualcosa, al che risponde con l'immane rifiuto e un'espressione sdegnata; non insisto perché so che lo irriterei, tanto più che il vino lo scalda alquanto e la punta del suo naso diventa pericolosamente rossa.

Mi chiede della città, del mio lavoro, di cosa farò. Quando il bicchiere è vuoto si alza e va a pisciare dietro il carrubo. Non usa mai il bagno, in estate; mentre è lì mi chiede a voce alta se voglio portarmi via un po' di fichi d'india, gli rispondo che ne prenderò qualcuno andando via.

Mi alzo anch'io, la testa è piacevolmente leggera per il vino e l'odore del mare mi raggiunge mentre mi sporgo oltre il pino. Occaso rientra in casa, lo raggiungo e prendo la giacca che ho lasciato sulla sedia.

“Te ne vai.”

Mi viene da ridere perché il tono in cui lo dice è quello di una moglie che saluta il marito che parte. Me ne vado, è vero, ma so che è il momento giusto, perché fra poco lui scenderà a mare per

prepararsi alla pesca. Non gli chiedo di andare con lui: non ne avrei il tempo e so che a lui non piacerebbe. È sempre stato un solitario, ed è geloso della sua barca come di una bella donna. Non mi chiede quando ci rivedremo; dà per scontato il nostro prossimo incontro da qui a un anno. Si limita ad annuire, mi stringe frettolosamente la mano e già freme d'impazienza.

“Alla prossima, allora.”

“E se non ci vediamo” replica “sarà per colpa mia.”

“Occaso” gli dico fermandomi sulla porta, tenendo la tenda aperta con una mano “se dipendesse da te ci vedremmo ancora per cent'anni.”

Il pomeriggio è fresco e pieno di suoni. Non ho realmente fretta, così torno all'auto, poso la giacca e prendo l'occorrente per i fichi d'india: guanti, un retino e le cesoie telescopiche per cogliere i frutti che sporgono sulla roccia, quelli che i turisti e i passanti non possono prendere. Ai miei piedi è tutto un via vai di lucertole e mi ricordo di quando ero piccolo e le catturavo con dei cappi fatti coi gambi delle spighe selvatiche; malgrado il sole non sia ancora tramontato, c'è già qualche pipistrello a caccia di insetti e da giù mi arrivano le urla dei gabbiani che tornano ai nidi.

È un posto che amo; decido di sedermi su un grosso masso provocando il fuggi fuggi di formiche e scarabei. Se chiudo gli occhi posso immaginare di essere dovunque ma a me basta essere lì, esserci tornato per un tempo brevissimo. Già che ci sono, colgo anche qualche carruba da mangiare col cioccolato e un po' di fichi selvatici.

Il borbottio del gozzo che si avvia alla pesca mi raggiunge che sto per mettermi al volante. Invidio Occaso che ha conservato il suo mondo e può viverci dentro; tutti dovremmo poter avere un costone di roccia dove passare qualche minuto, solo per ricordarci di essere vivi. O di esserlo stati. Avvio il motore e lascio la piazzola, immettendomi nel traffico dei turisti pendolari che ritornano in città. L'effetto di questa felice parentesi svanirà presto e quando sarò assorbito dalla vita e dal lavoro, mi capiterà di pensare al nostro prossimo incontro.

L'estate finirà e le giornate diventeranno buie e fredde. Occaso aspetterà, pazientemente, che il mare si gonfi e si infuri. In un giorno di tempesta, prenderà la bottiglia con la nave e percorrerà il sentiero fino allo spiazzo, incurante del freddo, della pioggia e del vento; aspetterà che la tempesta sia al culmine, guarderà le onde salire e quando arriverà quella più forte e minacciosa lancerà la bottiglia in acqua.

Piangerà, lo farà sotto la pioggia per convincersi che quelle che gli bagnano il viso siano solo gocce. Piangerà a lungo, fermo e antico come la roccia su cui poggia; quando avrà finito le lacrime guarderà ancora il mare e mormorerà frasi che solo lui potrà sentire.

Tornato in casa, asciugherà l'acqua e la tristezza. Le giornate saranno sempre meno fredde e buie, e quando il primo raggio di sole colpirà la finestra e i primi fiori spunteranno sui rami nodosi della bougainvillea, Occaso si alzerà sbattendo le mani sulle cosce, si metterà il berretto e afferrerà il bastone; andrà alla ricerca di un pezzo di legno adatto e lo lavorerà per farne lo scafo della nuova nave da mettere in bottiglia per l'estate.

Una nuova nave, una nuova bottiglia con cui attendere l'inverno.